

**CMC**  
CENTRO CULTURALE DI MILANO

**“Tragedia in Palestina: quale responsabilità e quale speranza”**

intervengono

**Padre David Jaeger**

**Rodolfo Casadei**

coordina

**Camillo Fornasieri**

Milano

22/05/2002

©CMC

**CENTRO CULTURALE DI MILANO**

Via Zebedia, 2 20123 Milano  
tel. 0286455162-68 fax 0286455169  
[www.cmc.milano.it](http://www.cmc.milano.it)

**C. Fornasieri** - Abbiamo voluto intitolare questo incontro dedicato alla questione palestinese: *"Tragedia della Palestina: quale speranza, quale responsabilità"*.

Tragedia, perché agli occhi di tutti, quella della Palestina, pare essere una situazione senza uno sbocco; ma le due domande, segnate dalle parole "speranza" e "responsabilità" vogliono indicare che non è possibile per noi dare un giudizio, di una situazione vicina o lontana, della propria vita o del mondo, senza che questo implichi in qualche modo il senso di tutte le cose: il senso della propria esistenza, del proprio lavoro e della propria responsabilità. Tentiamo questo approfondimento stasera, con una persona che da tanto tempo, per nascita, per vita e per responsabilità, come poi sarà presentato più dettagliatamente da Rodolfo Casadei, partecipa di questa situazione. Proprio di pochi minuti fa è la notizia di un altro attentato, verificatosi nelle vicinanze di Tel Aviv. Non possiamo, dunque, assuefarci all'orrore e al dolore, cosa che inevitabilmente io credo, conquisti la vita, anche perché la rarità di giudizi che permettano di costruire e di contribuire personalmente alla comprensione e alla nascita di qualcosa di nuovo nel mondo nella propria realtà, quasi sempre accade nella nostra vita. Dunque, da una parte, questa sera è un momento di memoria, di ciò che è il destino umano, segnato da quella lama, da quella sottile opzione che è la libertà; perché se si vive in qualche modo si ha una speranza e si afferma qualcosa per cui vivere. In secondo luogo, abbiamo l'occasione per capire, per approfondire, perché non è facile comprendere una situazione come quella così variegata e complessa. Terzo: in questa comprensione e memoria, assumerci una consapevolezza.

La serata è pensata come un dialogo-intervista tra Rodolfo Casadei, capo redattore del settimanale "Tempi" che, come settimanale e lui personalmente si occupa di molte vicende internazionali con una grande conoscenza, e padre David Jaeger, che siamo lietissimi di avere tra noi perché ha recentemente segnato tutto il lavoro diplomatico per la liberazione della basilica della Natività e appartiene a quell'ordine che custodisce i luoghi santi.

**R. Casadei** - Permettetemi una breve introduzione prima di dare la parola a padre Jaeger. Vorrei cominciare con le parole che ha pronunciato Papa Giovanni Paolo II: "La tragedia è davvero grande: nessuno può rimanere silenzioso o inerte; nessun responsabile politico e religioso. In questa terra Cristo è morto e risorto, distruggendo in se stesso l'inimicizia; ed ora impegna noi, suoi discepoli, a rimuovere ogni causa di odio e di vendetta". Così ha parlato il Papa, nei giorni più sanguinosi della tragedia in Palestina, ma è un sangue che si rinnova: anche oggi ci sono stati morti, ci sono state vittime, in Palestina, nello Stato d'Israele. Possiamo davvero dire che il Papa ha interpretato e continua a interpretare l'angoscia e il desiderio di fare qualcosa, di assumersi delle responsabilità da parte di tanti fra noi, per cambiare le cose. Un desiderio e un'angoscia che hanno

attanagliato l'opinione pubblica, credenti e non, in questi mesi, davanti al dramma che si sviluppava sotto i nostri occhi. La violenza, la guerra, la morte in Palestina, le sofferenze di palestinesi e israeliani ci angosciano, ci spingono a chiederci cosa si può fare, cosa possiamo fare. Certo, quella in Palestina non è l'unica guerra in corso nel mondo, in questo momento, anche se è una di quelle che durano da più tempo, radicata in una lunga storia di incomprensioni e rifiuti; forse non tutti sanno che le prime violenze fra arabi ed ebrei, immigrati nella terra che poi sarà d'Israele, risalgono al 1936, al tempo del mandato britannico riguardo alla Palestina. E da allora questa terra non ha mai conosciuto una pace piena e durevole; anzi, le sofferenze e le tensioni si sono accumulate, rendendo la possibile soluzione della crisi sempre più difficile, sempre più complicata. Fra il settembre del 2000 - quando è iniziata la cosiddetta seconda *intifada* - e oggi, sono stati uccisi, sono morti violentemente circa 1500 palestinesi e circa 500 israeliani. Nello stesso arco di tempo, certamente, non ne sono morti di meno in tanti luoghi del mondo: in Colombia, in Congo, in Sudan, in Kashmir, o in India, dove gli Indù uccidono i musulmani (ne hanno uccisi 2000 negli ultimi tre mesi), o nelle isole Molucche, dove invece i cristiani vengono uccisi da musulmani. Ma non c'è dubbio: la tragedia che si svolge in Palestina ci interpella, ci angoscia in un modo particolare, per più di una ragione. Una è certamente quella che ci ha ricordato il Papa: la Palestina è Terra Santa. E' la terra dove Dio s'è fatto uomo per noi, è la terra da cui viene la salvezza e la pace per tutti i popoli; e anche chi non crede avverte tutto il significato simbolico profondo di questa terra, assegnata da Dio al suo popolo eletto, che vide nascere e morire in croce Gesù, il nostro Cristo, e dove anche Maometto sarebbe stato portato dall'angelo. Ma ci sono anche altre ragioni, oltre a queste: la Palestina è la terra dove gli Ebrei - dopo secoli di persecuzioni in Europa e subito un tentativo di genocidio, che causò la morte di sei milioni di loro - hanno impiantato lo Stato d'Israele, Stato creato per garantire sicurezza, identità e pieni diritti civili, politici e culturali a tutti gli ebrei, praticanti e non praticanti. L'Europa non può non considerare questa vicenda con un evidente senso di colpa; ma la Palestina è pure la terra di un popolo che da quasi quarant'anni rivendica, senza successo, il diritto alla patria, nella terra in cui è nato, o in cui sono nati i suoi avi, i genitori o i nonni, il popolo Palestinese, che si trova da trentacinque anni sotto un'occupazione militare, e che conta quasi quattro milioni di profughi nel mondo. Anche questa vicenda storica suscita un senso di colpa negli europei, che sono stati i padroni del Medioriente per almeno un trentennio, fra le due guerre. Ma soprattutto gli europei hanno fra i loro principi quello dell'autodeterminazione dei popoli. Infine credo si debba e si possa dire che la nostra attenzione al conflitto israelo-palestinese nasce anche da una paura, che in tanti di noi cresce, che questo interminabile conflitto locale possa trasformarsi in un conflitto generale, possa trascinare anche il nostro paese, anche altri stati del mondo in una guerra.

Per capire questo dramma, stasera abbiamo qui con noi padre David Jaeger. Ci aiuterà a capire la tragedia in Palestina e ad assumerci le nostre responsabilità. Ha accettato di rispondere alle domande che cercheremo di fargli. Padre Jaeger appartiene al popolo ebraico, è cittadino israeliano, ed è un cristiano cattolico. E' un frate francescano dal 1981, è un sacerdote della chiesa dal 1986. E' membro della commissione bilaterale permanente fra Città del Vaticano e Stato d'Israele; in questa veste ha contribuito all'azione diplomatica che ha condotto al riconoscimento reciproco fra la Santa Sede e lo Stato d'Israele, con scambio di ambasciatori. E' membro del consiglio di governo dei frati francescani in Terra Santa, che ha la sua sede a Gerusalemme, ed è il portavoce ufficiale della custodia di Terra Santa, che come sapete, la Chiesa Cattolica ha affidato ai frati francescani. Padre Jaeger ha partecipato in prima persona e in maniera rilevante ai negoziati per la soluzione della crisi della Basilica della Natività, a Betlemme. E stasera condividiamo con lui il sollievo per la soluzione pacifica di quella crisi almeno, che ci ha tenuti tutti con il fiato sospeso.

Cominciamo con le domande... Credo che si possa incominciare con questa: la questione del desiderio di fare qualcosa, delle responsabilità che ciascuno di noi prova di fronte al male e alla violenza e specificamente davanti a quello che succede in Palestina e in Israele. In Italia, ma anche in altri paesi europei, è diffusa quest'abitudine - *moralistica* direi - che, per impegnarci in una crisi politica, per assumerci delle responsabilità, abbiamo bisogno di capire chi è che ha torto e chi è che ha ragione in una contesa. Quasi tutti hanno bisogno di schierarsi, con gli oppressi, contro gli oppressori, e si cerca di applicare questo schema ad una vicenda complessa storicamente, come quella israelo-palestinese. Io ricordo che un presidente israeliano disse: "La tragedia del conflitto fra israeliani e palestinesi consiste in questo: entrambi hanno ragione." E' proprio così? Palestinesi e Israeliani hanno entrambi ragione, sono oppressi e oppressori allo stesso tempo? E' questa la tragedia cui ci troviamo di fronte?

**D. Jaeger** - Io penso, innanzitutto, che la domanda non è sempre pertinente. Noi ci dobbiamo schierare dalla parte della pace, della giustizia, dell'umanità. *Chi ha torto, chi ha ragione*: spesso si tratta di una questione secondaria, perché questa domanda si riferisce all'*eziologia* della situazione, a come ci siamo arrivati. Non necessariamente la ricerca della soluzione, comincia dalle cause; il punto è dove siamo *adesso*, che cosa dobbiamo fare *adesso*. Forse stravolgo l'ordine delle domande, ma mi permetta di fare riferimento alla recente vicenda della chiesa della Natività, una specie di esemplificazione nel piccolo dei problemi generali della crisi. Come sapete, ad un certo momento, Betlemme era invasa dall'esercito israeliano che convergeva da più parti sulla piazza centrale, la Piazza della Mangiatoia; là si erano concentrati i combattenti palestinesi, uomini armati, di diversa provenienza, regolari o irregolari, poliziotti, militari, "militanti di organizzazioni armate".

Noi usiamo questo linguaggio neutrale, perché se diciamo “militanti della resistenza” o “terroristi” ci schieriamo, perciò li chiamiamo “uomini armati”, regolari e irregolari. Questi, ad un certo punto, con l’esercito alle calcagna, si dirigono verso le porte della Natività - il nostro convento è proprio adiacente ad essa - sparano alle serrature, fanno irruzione e occupano il luogo. Poi arriva l’esercito israeliano e mette il complesso sotto assedio, taglia i rifornimenti di viveri, elettricità, acqua, isola la zona, e usa diversi stratagemmi che rendono la vita difficile a chi si trova dentro, per costringere i palestinesi alla resa, mettendo così in pericolo la vita dei religiosi, e anche l’integrità del santuario. E quando abbiamo detto loro di ritirarsi, di lasciare che quegli uomini partissero per Gaza, ci hanno accusato di dar loro ragione, di voler offrire asilo a dei terroristi, che hanno violato per primi il santuario. E’ vero, i palestinesi hanno violato il santuario, ed anche la Santa Sede ha condannato il loro atto apertamente. Però adesso è avvenuta, questi erano dentro; bisognava assolutamente evitare ogni spargimento di sangue nel santuario; anche l’esercito israeliano, aveva pubblicamente escluso una irruzione armata per prenderli. Quindi ci trovavamo tutti nella stessa situazione: non era importante allora chi aveva avuto torto all’inizio; bisognava esaminare piuttosto come uscirne, onorabilmente, pacificamente, rapidamente. Questa è il punto. Si apre la questione del torto e della ragione, anche i palestinesi vi diranno: gli israeliani avevano torto perché hanno invaso il nostro territorio, che hanno violato gli accordi sull’indipendenza palestinese di Betlemme. Tornando dagli israeliani, vi diranno, sì l’abbiamo fatto perché i palestinesi avevano lanciato attacchi terroristici contro di noi e così una *regressio ad infinitum*. Si può continuare questo dibattito per ore, per giorni, ma alla fine ci ritroveremo nella stessa posizione di prima. L’importante, adesso, non sono le ragioni (tutti ricordate ancora le guerre dei Balcani: serbi, kosovari, bosniaci, quello che era accaduto nel trecento... ma che ci interessa? Quello che è accaduto nel trecento ormai è passato alla storia, quegli uomini sono ormai tutti morti! Adesso bisogna costruire il futuro, non ripetere il passato). Ciò premesso. Tornando alla domanda originale... E’ chiaro che tutti e due hanno ragione e tutti e due hanno torto. Certo, è una *tragedia*, ma non nel senso in cui la parola si usa oggi, almeno in Italia, come sinonimo di tristezza, ma nel senso classico, di un corso di avvenimenti, che si sviluppa verso la sua triste conclusione, prevedibile, ma non evitabile. Anche qui: abbiamo due popoli che all’incirca nella stessa epoca, nell’Ottocento, acquisiscono la coscienza di essere nazioni; è una novità, venuta dall’Europa, (soprattutto dall’Italia, che è stato un esempio per il nazionalismo moderno: questa penisola piena di regni che ad un certo momento decide che deve essere una nazione, libera dal dominio altrui e unita al suo interno). Anche gli Ebrei seguono questo modello, convinti che possa essere la salvezza terrena: non definendoci più come comunità religiosa (ormai gli ideatori del nazionalismo ebraico moderno non sono più religiosi) perché noi siamo una nazione antica, che può rinascere, che può liberarsi dal dominio della clericocrazia, della religione, e

ritrovare la dignità nella patria storica...Una grande cosa! Ha inizio allora il movimento nazionale, che più tardi, come ha detto il collega, acquisirà un'urgenza particolare, a causa dell'Olocausto in Europa. Nello stesso tempo, anche fra gli Arabi nasce questa consapevolezza, di non essere semplicemente dei musulmani, che convivono con una minoranza cristiana ghettizzata, ma una nazione araba. Ciò è molto importante per i cristiani arabi, che solo ritrovandosi nell'unità nazionale, possono superare la condizione di minoranza religiosa. Nasce, quindi, il movimento nazionale arabo che aspira all'indipendenza in tutto il Medioriente, compresa la Palestina. La comunità internazionale, con le potenze di allora Francia e Gran Bretagna, fa promesse contraddittorie agli Arabi ed agli Ebrei, portando così alle vicende della Lega delle Nazioni, alle Nazioni Unite; alla fine di questo processo, le Nazioni Unite, nel 1947 anche sotto l'impatto dell'Olocausto, dello sterminio di un terzo del popolo ebraico (immaginate oggi venti milioni di Italiani uccisi, inceneriti) deliberano la divisione della Palestina mandataria, una parte agli arabi palestinesi, una parte agli ebrei. Gli arabi palestinesi non l'accettano; ritengono illegittima questa decisione, che dà una parte non insignificante della loro patria a dei coloni, venuti di recente, a conclusione di un complotto colonialista, e quindi oppongono resistenza. Gli Ebrei si difendono, percepiscono questa una nuova minaccia di sterminio; tutto questo sfocia nella prima guerra arabo-israeliana del 1947-48 che traccia le frontiere effettive del neonato Stato d'Israele. Ancora il mondo arabo non accetta questo risultato; gli arabi ci riprovano nel 1967. A seguito di questa guerra, Israele si trova come occupante belligerante, anche del resto della Palestina, cioè la Cisgiordania e la striscia di Gaza. I tentativi successivi degli arabi di conquistarsi la Palestina non vanno in porto e dopo un lungo periodo di maturazione politica interna e avendo subito tanti influssi esterni (ci vorrebbe un corso semestrale per descriverne tutti gli aspetti), nel 1988, il 15 novembre, il consiglio nazionale palestinese che è l'organizzazione rappresentativa dei palestinesi nella diaspora delibera l'accettazione della risoluzione 181 delle Nazioni Unite, che nel '47 aveva disposto la creazione di uno stato ebraico in una parte della Palestina. Cinque anni più tardi, l'organizzazione rappresentativa dei palestinesi fa un passo in più: si dice pronta a riconoscere Israele non soltanto teoricamente, ma nelle frontiere decise dalla guerra formativa del'48, un territorio che corrisponderebbe al 78% della Palestina Mandataria; in cambio, dovrebbe invece rinunciare ai territori posti sotto occupazione belligerante nel '67, cioè a meno di un quarto dei territori originari. Questo rimane fino ad oggi l'unica soluzione, che corrisponderebbe a criteri di giustizia, di "legalità" internazionale, di fattibilità, di praticità, di realismo morale. Effettivamente, nel 1993, negoziatori israeliani e palestinesi arrivano ad una intesa "implicita" in questo senso e firmano, il 13 settembre, quelli che sono chiamati gli accordi di Oslo. Però hanno paura di dichiararlo apertamente alle proprie popolazioni. La dirigenza palestinese, comprensibilmente, non sa come dire al proprio

popolo, di aver rinunciato alla rivendicazione del diritto dei profughi di ritorno alle loro case, come dire alle centinaia di migliaia di persone che vivono tutt'ora in condizioni indescrivibili nei campi profughi, sia in Cisgiordania (a Gaza), che in Libano. Il governo israeliano non aveva il coraggio di dire ai suoi di dover rinunciare definitivamente alla conclamata *riconquista* di quella che era la patria storica degli ebrei, il cuore geografico dell'antica nazione ebraica, Gerusalemme Est, Ebron, Betel, ecc. e di doversi ritirare da essi e di doversi accontentare dell'"Israele" originario. Per non confrontarsi con la realtà, costruivano un processo di pacificazione *per gradus*, progressivo, graduale, a rate, a tappe. Un processo strano: un viaggio senza una destinazione, senza un punto di arrivo, che nasconde una dissonanza cognitiva. I palestinesi, dalla loro parte, continuavano a rivendicare apertamente, a nutrire l'attesa del ritorno; gli Israeliani continuavano a colonizzare i territori occupati, contemporaneamente con il progresso dell'accordo, che avrebbe dovuto sancire il ritiro, raddoppiando, invece, il numero dei coloni: Con tutte le conseguenze per i palestinesi: vengono portati via i campi, l'acqua, le strade... consumando così l'oggetto della futura contrattazione. Questo processo così concepito non poteva reggere, o reggeva più o meno, per i cinque o sei anni previsti in vista dell'accordo definitivo. Ma arrivati alla data prevista per l'accordo in questo modo, il tutto è scoppiato. Noi assistiamo adesso alle conseguenze.

**R. Casadei** - Possiamo già cominciare a ringraziare padre Jaeger per il senso pratico con cui ha affrontato la domanda, per la sintesi storica, ed anticipa già altre domande, come quella sulla Natività di Betlemme. Seguendo questo excursus storico, noi abbiamo l'impressione di un processo che, dopo anni e anni di lotta, di conflitto, di sofferenza, va verso la soluzione, ma poi questa, quando sembra a portata di mano, si perde. Dall'esterno, ma io credo anche lì, in Israele e Palestina, si ha l'impressione che regni una grande sfiducia, fra israeliani e palestinesi e che in realtà, nessuno dei due creda alla volontà di pace dell'altro, anzi, ciascuno dei due sospetti la malafede dell'altro. I palestinesi non vogliono veramente riconoscere il diritto all'esistenza dello stato d'Israele come stato ebraico e che gli israeliani non vogliono veramente concedere una reale indipendenza ai palestinesi, sulla terra più o meno grande. Perché proprio quando il processo di pace, con Oslo, con Camp David, sembrava, all'inizio dell'anno 2000 arrivare con un qualcosa, ecco che riesplode la guerra. Perché questa sfiducia? E' solo una questione politica oppure questa ha delle radici molto più profonde?

**D. Jaeger** - E' esploso di nuovo il conflitto perché il processo di pace è stato impostato sull'offuscamento della sua vera natura. La transazione sarebbe ed è questa: Israele si ritira dai territori palestinesi occupati nel '67 che acquisiscono libertà come stato indipendente e a questo

punto lo Stato d'Israele e lo Stato palestinese si riconoscono, costruendo, così, rapporti di buona vicinanza. Questa è la pace tra Israele e Palestina, essenzialmente. I due governi non avevano il coraggio di dirlo apertamente, e perciò continuarono a comportarsi in maniera contraddittoria, nel periodo trascorso dal '93 fino al 2000. Per cui, ancora si può riacquisire la pace, che i parametri essenziali dell'accordo sono questi. La sfiducia di cui si parla non è profonda, è molto superficiale, nasce dai fatti, non vi sono fattori "metafisici". È facile capire la sfiducia palestinese: se vedi alla televisione che il tuo presidente si reca alla Casa Bianca, firma un accordo di pace, brinda con gli ufficiali israeliani, e nello stesso tempo, affacciandoti alla finestra vedi i bulldozer dei coloni, che stanno distruggendo il tuo frutteto, e mettono una siepe attorno al tuo campo, e vedi che dal tuo rubinetto non esce l'acqua per settimane e per mesi e forse per mai più, mentre, a volte anche solo a centinaia di metri di distanza la colonia ha l'acqua anche per le piscine, è chiaro da dove proviene questa sfiducia. Da parte israeliana la sfiducia è alimentata, perché, ignorando del tutto le ragioni dei palestinesi, credendo di essere stati generosi, di aver fatto concessioni, ricevendo, invece, i colpi orrendi degli attentati (abbiamo sentito la notizia dell'ultimo –sperando che sia l'ultimo- proprio stasera), viene loro insegnato da parti interessate, che tutto questo significa che i palestinesi non vogliono veramente la pace sulle basi che abbiamo descritto, ma vogliono sempre, non soltanto la distruzione dello Stato d'Israele, ma anche lo sterminio del suo popolo. C'è chi è interessato ad alimentare questa sfiducia. Certamente gli attentatori vengono da organizzazioni palestinesi; dalla parte dei partiti nazionalisti in Israele c'è chi non perde l'occasione per alimentare questo odio, questa volontà di vendetta. Ecco le ragioni della sfiducia. Per me il primo passo per ricostruire la fiducia potrebbe essere la fine definitiva della colonizzazione. La continuazione ad oltranza della colonizzazione dopo il settembre del '93, è stato il fattore più distruttivo. Ci sono stati tanti contributi, da una parte e dall'altra, ma la radice ultima di tutto, a mio avviso, è la continuazione assurda della colonizzazione. Dal momento che t'impegni per la pace, che vuol dire che ti ritiri da questi territori, che senso ha perpetrare contemporaneamente la colonizzazione? Questi sono solo alcuni motivi. Ma il problema non è psicologico: a volte i motivi dei conflitti fra gli uomini sono di natura psicologica, "socio-psico-patologici" se volete, come le paure razziali. Persone di razze diverse possono aver paura l'una dell'altra (come fu, ed è ancora oggi per alcuni versi, negli Stati Uniti): ma non vi sono ragioni "reali" per odiarsi a vicenda. In questi casi basta metterli insieme, insegnare loro a vivere assieme ecc. Ma qui in terra santa il conflitto non è psicologico: è nettamente politico. Come persone non hanno problemi a convivere insieme. Alcuni di questi ufficiali, che oggi si sparano, non avevano nessun problema di rapportarsi a livello personale con l'altro. Il conflitto è prettamente politico, e la soluzione deve essere squisitamente politica.

**R. Casadei** - A questo punto, se io qui avessi un interlocutore palestinese, la domanda che farei sarebbe: Ma perché nell'estate del 2000, il presidente Arafat ha respinto la proposta che il primo ministro Barak gli faceva, che era disponibile a restituire il 94% dei territori occupati, ad arrestare la colonizzazione e a ritirare una parte dei 170000 coloni israeliani. Forse padre Jaeger è anche capace di mettersi nella posizione del palestinese e rispondere perché già ha cominciato a farlo. La domanda che faccio all'interlocutore israeliano, che è quello presente, può rispondere con entrambe le vesti se lo desidera, è quella dell'opinione pubblica: perché Israele non si ritira dai territori occupati, dal momento che è chiaro che non potrà mai controllarli pacificamente, e anche se non è sicuro che questo non risolverebbe il problema, certo risolverebbe una serie di problemi e permetterebbe a Israele di presentarsi a livello internazionale in modo diverso. Perché questa ostinazione nel cercare di mantenere l'occupazione in quei territori?

**D. Jaeger** - Beh, poi dovrò mandare la fattura ai due ministeri degli esteri... Il palestinese ti risponderebbe, e ti rispondo anch'io in qualità di osservatore neutrale, anzi cristiano: questa proposta di Barak tu l'hai vista? Nessuno l'ha vista! Gli israeliani continuano a parlarne, ma i fatti sono diversi. Barak non ha mai messo per iscritto la sua proposta. Si sono solo visti i documenti presentati da parte palestinese che si riferivano alla proposta Barak. Gli israeliani non li hanno mai smentiti in nessun modo, ed infatti sono affidabili. Innanzitutto, Barak smentisce esplicitamente che si trattasse del 94%, secondo lui, il massimo sarebbe stato 92%. Il territorio rimanente erano delle "dita" che tagliavano la Cisgiordania in tre-quattro parti, separandola così cantoni tagliati da zone di insediamenti israeliani, rendendo impossibile una coerente politica nazionale di spiegamento delle risorse nazionali. In più, comprendevano un continuato controllo militare israeliano della valle del giordano, in più sovranità aerea a Israele, e poi tante altre restrizioni, limitazioni, condizionamenti che non si comporrebbero con una integra sovranità nazionale, una indipendenza. Questa la risposta del palestinese, che è anche l'unica che è data, perché dall'altra parte non si vede niente. È vero anche che a Taba, dopo Camp David, i negoziatori israeliani e palestinesi che c'erano erano quasi arrivati all'accordo, più realistico di quello di Camp David. Ma a quel punto si era già in procinto delle elezioni in Israele, il governo Barak non rappresentava più della quinta parte del parlamento, era una situazione allucinante, impossibile. Inoltre: tutta questa idea di "generosità", di "concessioni" nasconde uno dei problemi fondamentali dei negoziati fin dall'inizio: l'atteggiamento proprio di quegli israeliani più volenterosi più aperti alla pace, che si comportano da padroni benevoli che fanno concessioni agli altri. "Questa terra è mia, ma io per la bontà del mio cuore, ho pietà di te e te la concedo, sono generoso con te" Anche questo atteggiamento è stato responsabile del fallimento. Barak arrivava ai negoziati con un piano: "questa è l'offerta che ti faccio, o ti va

bene, o non se ne fa niente". Questo atteggiamento da padroni, non è compatibile con la ricerca della pace, che deve partire dal riconoscimento dell'uguale dignità della controparte; non l'atteggiamento "ti pianifico io la pace, devo guardare alle mie esigenze, alle mia sicurezza, alla mia acqua, devo decidere io qual è il minimo confort che mi spetta, e il resto te lo concedo; magari rinuncio a qualcosa che avrei voluto avere, ma per la mia benevolenza te la dono". Non così si fa la pace. Si fa pace dicendo: "Abitiamo insieme, in questa terra così piccola e povera di risorse, ma ricca di storia, di cultura, di significato, di umanità. Guardiamo alle sue risorse, e cerchiamo di spartircele equamente, tenendo conto anche della storia ecc..." Tra pari, non per concessioni benevole venute dall'alto, si fa la pace. Questo per me, è stato uno dei problemi fondamentali del processo di pace. Ora, come l'israeliano motiva la spinta occupazionale? Alcuni, una piccola minoranza, anche se condizionante attualmente nel paese, fermi su questa posizione, dicono: "Per ragioni storiche la terra è nostra; ne abbiamo bisogno per ragioni demografiche, di sicurezza, di risorse idriche; dunque, ce la terremo noi. Come abbiamo potuto mantenere il nostro dominio sulle terre acquisite nel '48-49, lo manterremo anche su queste terre, perché sono essenziali per il nostro spazio. I palestinesi che vivono qui, se si comportano bene e ne dovranno dare prova, lungo un arco di alcuni anni, non sparando al nostro esercito, non colpendo nelle nostre città, potranno vivere; forse non potranno coltivare come noi, perché le terre e le acque servono ai nostri, ma potranno guadagnarsi il pane onestamente da operai, come tanti già fanno; potranno vivere come un popolo assoggettato, ma senza subire troppi fastidi, come si viveva in Cisgiordania dal '67 al '75. Se non si comportano bene, ripeteremo la lezione che abbiamo cercato di dar loro, due tre volte, finché non sia entrata in quelle teste dure, altrimenti le spaccheremo. Lo possiamo fare. Ci dispiace, perché non siamo sanguinari, però, se ci costringono, lo faremo, faremo tutto quello che serve per difendere la patria e il popolo. Ne frattempo, se ci saranno attentati, potremo pararne il colpo, assorbirli; perché, il terrorismo, visto da un primo ministro, da un capo di governo, che non è una persona comune, e che considera tutto strategicamente, non è una minaccia. Lo stato sopravvive con molti più morti, vittime degli incidenti stradali; tutte le vittime degli attentati messe insieme, non fanno veramente danno alla sopravvivenza dello stato, dal punto di vista strategico. Abbiamo subito tanti periodi di attacchi nella nostra storia, siamo un popolo forte e potremo tutto sopportare, superare e andare avanti. Loro dovranno cedere per primi, perché noi abbiamo un esercito, loro solo delle bande armate. Questo sarebbe il pensiero dei "duri" da parte israeliana, ma certamente non della grande maggioranza. Ora la maggioranza appoggia questa linea, solo perché gli uomini "duri" al potere sono riusciti, con l'aiuto dei terroristi, sono riusciti a convincere i più, che stanno affrontando una minaccia esistenziale, e non soltanto una disputa sull'occupazione.

**R. Casadei** - Abbiamo parlato tanto di palestinesi e israeliani; parliamo ora un po' di noi, italiani ed europei. C'è una parola che ci mette a disagio e ci fa un paura; questa parola è: antisemitismo. Lei appartiene al popolo ebraico. Lei ha l'impressione che in Europa oggi stia rinascono una tendenza antisemita? Alcuni dicono che si tratta di una tendenza limitata alle minoranze di immigrati arabi in Europa, alimentata appunto dalla situazione politica. Lei cosa ne pensa?

**D. Jaeger** - Prima di tutto che non bisogna mescolare le cose. Il conflitto nazionale in terra santa tra israeliani e palestinesi e il problema dell'antisemitismo che c'è o non c'è, o c'è in varia misura. Sono due universi di discorso che si devono tenere assolutamente separati, e non lasciare che ci siano strumentalizzazioni, perché l'argomento è troppo importante per essere strumentalizzato da parti interessate. Cos'è allora l'antisemitismo? L'antisemitismo europeo che abbiamo conosciuto era un atteggiamento di disprezzo morale e di discriminazione politica amministrativa e giuridica, da parte della popolazione dominante, di matrice "cristiana", cattolica, protestante od ortodossa, o di matrice "post-cristiana" o, meglio, "neopagana", contro la minoranza ebraica che viveva in mezzo a loro. Questo l'antisemitismo che è stato omicida, e alla fine anche genocida. Questo oggi in Europa non esiste più; se qualcuno pensa che esiste, me lo mostri. Invece, ci sono manifestazioni, di odio, di disprezzo, e anche di violenza, omicida o quasi, nei confronti di ebrei singoli o comunità ebraiche, da parte di elementi marginali all'interno degli stati europei. E' un fenomeno deplorabile, talvolta, giustamente, preoccupante, ma da non confondere con l'antisemitismo tale quale l'abbiamo conosciuto. Abbiamo la tendenza ad accusare sempre gli immigrati, che, oggi, sembrano colpevoli di ogni cosa; ci sono anche i responsabili "nostrani", come abbiamo constatato a Roma negli stadi qualche volta; come abbiamo constatato l'azione dei naziskin a Berlino, o a Londra. Esprimono così la loro marginalità, la loro alienazione, non soltanto contro gli ebrei, ma anche contro la gente di colore. Questo è il fenomeno della marginalità alienata e violenta. Naturalmente, questo "cercare un bersaglio", si ricollega alle immagini di un passato, che è passato. C'è, invece, un fenomeno, collegato, ma distinto, di gruppi di matrice araba o islamica, che agiscono in modo dispregiativo, violento, minaccioso, nei confronti di comunità o individui ebraici in Europa, perché li collegano con lo stato d'Israele, contro il quale hanno formulato accuse e rivendicazioni, importando il conflitto della terra santa in Europa; vedono negli ebrei europei coloro che impersonano lo stato oppressore dei loro compatrioti o correligionari. Così nasce un altro tipo di scontro, fenomeno certamente deplorabile. *Tout comprendre ce n'est pas tout pardonner*. Qualcuno ha detto che comprendere tutto è perdonare tutto, ed invece non è sempre così. Qualche volta comprendere non è necessariamente perdonare, ancor meno legittimare. Questi sono i

fenomeni in Europa, cui bisogna porre attenzione e cui la società tutta deve reagire in maniera appropriata, perché essi sono, ad ogni modo, inaccettabili.

**R. Casadei** - Un'altra parola che ci fa paura è la parola "Islam". Alcuni, più analiticamente, sottolineano che la paura non riguarda tanto l'Islam, quanto l'islamismo, cioè la politicizzazione in senso radicale dell'Islam, sul modello di "Al Qaeda" di altri gruppi estremisti, per esempio di "Hammas", in Palestina. Dobbiamo avere paura dell'Islam? Dobbiamo avere paura dell'islamismo? Lo chiediamo a lei che vive più a contatto di noi con musulmani e con estremisti politici islamici.

**D. Jaeger** - Che non ho mai incontrato! Più seriamente, dire Islam o islamismo, o maomettanismo, come lo chiamavamo, è fare dell'astrazione. L'Islam non esiste. E' un'astrazione che diamo ad un insieme diacronico e sincronico, storico e attuale, di pensieri, di scritti, di scuole, di nazioni... E' un'astrazione, non è una cosa individuabile. Esistono uomini che si dicono musulmani. Di per sé le religioni sono astrazioni. L'unica religione che ha un'espressione istituzionale, intrinseca ad essa è la Chiesa Cattolica. Dicendo cattolicesimo, parliamo di qualcosa di concreto; non è un'idea, ma un'istituzione, una società, una comunità organizzata, ben definita; si sa che cosa è cattolico e cosa invece non lo è, perché c'è un'autorità che lo definisce. Per definizione essere cattolico o no dipende dall'essere o meno conformi a questa autorità. Un'altra cosa è la questione del cristianesimo che non si esaurisce nel cattolicesimo. Chi dice di essere luterano, ad esempio. In America esistono due organizzazioni distinte e contrapposte, ciascuna delle quali afferma di esprimere il vero luteranesimo. Soprattutto quando si arriva a parlare di una religione come l'Islam, che per natura non è istituzionale né gerarchica, è inutile parlare di "Islam", ed è inutile pensare anche a chi è un vero musulmano o no, se l'Islam insegna questo o quello: non sta a noi giudicare questo, che cosa è l'Islam vero. E neppure ai suoi seguaci, che hanno tra loro tante scuole e tante denominazioni; perciò, per me, la domanda non è significativa. La domanda è se ci sono uomini che si definiscono musulmani, che si "autocertificano" musulmani. Questi uomini concretamente sarebbero ben più di un miliardo, in tutto il mondo. Empiricamente, e anche episodicamente, dall'esperienza, da quello che ho visto e da quello che vediamo ogni giorno, la stragrande maggioranza o non è molto pia, la loro identità musulmana non è l'elemento determinante della loro vita, come accade per molti cristiani ( come mi ha detto un penitente, nella mia prima Pasqua da sacerdote: alla mia domanda se fosse sempre andato a messa, mi ha risposto: "Certo, padre, io sono cattolico, ma non si offenda, io non sono fanatico"! Ed ho sentito diverse variazioni su questo tema). Dunque moltissimi musulmani non sono proprio fanatici in questo senso, ed anche la maggioranza dei "pii" sono "pii", sono uomini e donne religiosi, che ci danno un esempio di pietà,

naturalmente secondo la loro religione. Un esempio di pietà: la preghiera quotidiana, cinque volte al giorno, che tutti seguono, non solo preti e suore, come i cattolici che hanno delegato a noi questa "rappresentatività". Lì non ci sono preti e suore, ogni musulmano credente, cinque volte al giorno, risponde alla chiamata alla preghiera, che dice più o meno: "O uomo, lascia tutte le tue occupazioni, dirigi la tua mente in Dio, verso Dio, dai a lui gloria e culto, e poi potrai ritornare rinnovato alle tue faccende, sotto la sua sovranità." Una cosa bella, edificante. C'è anche l'assiduità alle opere di carità, le opere di misericordia corporale, di contributi alla carità, che sono uno dei precetti fondamentali dell'Islam (sono uno dei cinque articoli di fede, di prassi dell'Islam). Naturalmente ci sono altri aspetti che ci lasciano perplessi, o indignazione, ma che non sono specifici dei musulmani in genere, ma che si rilevano dalle culture popolari pre-islamiche, o collaterali in certi paesi, come l'infibulazione. Questi non sono precetti, ma piuttosto usi tribali. Però, tra più di un miliardo di musulmani, si trovano anche uomini, non l'Islam, ma uomini, e i loro raggruppamenti violenti, estremi, aggressivi, omicidi, genocidi. Come ci sono (già Gesù diceva nel Vangelo che più facilmente guardiamo le colpe altrui delle nostre), nell'area che si dice cristiana. Milosevic dice di essere difensore della civiltà cristiana. Tutta la propaganda serba, durante le aggressioni contro i Bosniaci e i Kosovari, si attribuiva la difesa della *christianitas*, come se fosse Giovanni d'Austria. Però non diciamo per questo che il cristianesimo è pericoloso. L'IRA dell'Irlanda del Nord diceva di agire per proteggere i cattolici, con i suoi atti; come anche non mancavano i terroristi protestanti, che dicevano di difendere la vera fede protestante, contro il pericolo del papato romano, come se fossimo ancora nel Cinquecento. E vediamo anche questo: negli Stati Uniti, una buona parte (cioè, non "buona", cattiva!) delle milizie private, che sono di per sé organizzazioni di terrore, hanno il nome "cristiano" nella loro intitolazioni; e ci sono quelli che, in nome della religione cristiana, ammazzano i medici che praticano l'aborto (questo è successo in Canada). Pensiamo dunque a questo, prima d'indicare una sesta parte dell'umanità a motivo dei misfatti di una piccola minoranza in seno a loro. E non ho menzionato ancora quello che ci ha causato dolore e vergogna nel Medioriente: i sedicenti cristiani nel Libano, negli anni tra il '70 e '80, compivano delle stragi genocidi nei campi profughi palestinesi; erano cristiani, lottavano per la cristianità anch'essi.

**R. Casadei** - Su tutti i temi di cui stiamo parlando stasera il conflitto israelo-palestinese, il problema del popolo ebraico e dell'antisemitismo, il tema dell'Islam, Giovanni Paolo II è intervenuto, ha agito e agisce tutt'ora con grande coraggio e determinazione. In questi giorni in visita un altro paese islamico, il Papa ha proposto ai cristiani il digiuno in coincidenza del Ramadan islamico, ha incontrato il mondo religioso ebraico come mai nessun Papa aveva fatto; durante tutto il conflitto in Terra Santa non ha mai fatto mancare la sua voce e ha cercato di sostenerla, oltre che

con la testimonianza, con iniziative. Questi interventi del Papa hanno, a suo parere, un'incidenza storica o sono confinati ad una testimonianza coraggiosa? Come percepisce lei l'azione di Giovanni Paolo II in questo frangente storico?

**D. Jaeger** - Bisogna prima capire che cosa vogliamo dire con "incidenza storica". Se si pensa ad una incidenza immediata, del tipo che può avere il presidente Bush, che con una telefonata costringe le parti contendenti, per esempio alla Natività, a cessare la crisi, certamente il Papa e la Chiesa non hanno questo potere, soprattutto non nella terra dove i cristiani sono una minoranza non piccola, ma esigua, minuta, politicamente inesistente. Per cui non ha questo tipo d'incidenza storica. Del resto forse non è pure il suo obiettivo primario; se poi ci riferiamo a processi storici più duraturi, più profondi, non c'è dubbio che l'abbia, come l'ha avuta altrove, come abbiamo visto gli esiti inattesi degli interventi del Papa, all'inizio in Polonia, nell'AIT, ormai dimentichiamo come inaspettatamente, un po' burlescamente, le cose siano andate a finire, dove il Papa ha cambiato il regime... Certamente le parole del Papa sono ascoltate, non nel senso che provocano un'immediata obbedienza, ma sono apprezzate. Il Papa gode della fiducia di entrambe le parti contendenti; sia Arabi che Ebrei credono che egli voglia loro bene, perché non parla per partito preso, non si schiera, ma parla lealmente, apertamente - anche se con un certo livello di astrazione. Le sue parole sono percepite come vere, e che quindi rappresentano il vero volto della Chiesa, ed è importante. Perché l'azione del Papa non rimanga isolata deve essere sostenuta da noi, da tutta la Chiesa. Non dobbiamo rimanere in disparte, e mandare il Papa da solo al fronte; dobbiamo seguirlo, dobbiamo stringerci intorno a lui, dobbiamo fare la nostra parte, da cristiani, ognuno secondo le proprie competenze, e il proprio luogo, dove la Provvidenza l'ha messo. I cristiani di Terra Santa, che, provenienti da entrambi i ceppi, devono dimostrare ai loro conterranei, che la pace è possibile, e non solo a livello politico: la pace vera, che si ottiene solo in Cristo. Finiti tutti i discorsi politici, diplomatici, dobbiamo essere memori della realtà ultima, della verità "vere": noi facciamo molto bene ad agire nel mondo, con i metodi del mondo (la diplomazia, la cooperazione per lo sviluppo, le opere...); ma queste sono opere di supporto. La nostra missione da cristiani per la pace è essenzialmente questa: predicare Gesù Cristo, crocefisso e risorto per la salvezza del mondo; dimostrare che è in lui che si abbatte il muro di inimicizia, come ci ha ricordato all'inizio Casadei; dimostrare che è l'effusione dello Spirito Santo sui credenti che risana le ferite della divisione di Babele. Il modo primario della Chiesa di fare la pace è quello di essere Chiesa, di fare il suo dovere, comunità di fede in missione. Non ci possiamo esimere in questa opera di missione pensando di sostituirci ai politici, ai diplomatici, agli statisti. Quelli che tra noi ricoprono questi ruoli, devono, attraverso questi mestieri, promuovere la pace, in ragione della coscienza cristiana. Riprendendo il

tema della pace politica, dicevo che la pace è possibile; ma, da come stanno le cose, non è possibile per i due popoli raggiungerla da soli. Questo è poco, ma sicuro; anche per problemi oggettivi, essi hanno bisogno di trovare la pace all'interno della cornice internazionale, perché la risoluzione di tanti aspetti dell'avvertenza israelo-palestinese dipende da terzi: per trovare la sistemazione e indennizzare i profughi (soprattutto per i profughi che si trovano nel Libano, mantenuti in specie di campi di concentramento da decenni), bisognerà coinvolgere gli stati vicini (Libano, Siria, giordania), il mondo sviluppato che potrà offrire delle risorse. Non è veramente pensabile una pace bilaterale Israele-Palestina in Terra Santa, senza risolvere lo statuto dei profughi. Per questo, a mio avviso, lo strumento più indicato sarebbe la riconvocazione della Conferenza di Madrid, nella quale partecipavano tutte queste parti. Ma questa riconvocazione necessita di un'azione forte e decisa dell'Unione Europea e degli Stati Uniti. Ma l'Unione Europea non si deve sottovalutare come ha fatto fin'ora: è il partner commerciale più importante di Israele e degli Stati Arabi, e può ricoprire questo ruolo (in armonia con gli Stati Uniti, si spera e con gli altri membri Nato). Ma l'Unione Europea siete voi, i cittadini europei, e spetta voi significare la volontà di fare questo passo decisivo ai vostri rappresentanti, che reggono le vostre 15 nazioni a nome vostro.

**R. Casadei** - Questa sua risposta così ampia risponde ad altre domande che avremmo voluto farle: sul ruolo dei cristiani in Terra Santa, il ruolo dei Cristiani italiani ed Europei (come cittadini della città terrena e come cittadini della Città Celeste). Non mi rimane che un'ultima domanda: c'è un modo sbagliato di affrontare questa crisi, da cui lei ci metterebbe in guardia? Recentemente ho intervistato un filosofo francese di origine ebraica che criticava l'"unilateralismo" dei pacifisti europei e parlava degli "orrori dell'amore": l'amore che, quando non è guidato dalla prudenza e dall'intelligenza, commette degli orrori. Da quali orrori, da quale modo sbagliato dobbiamo guardarci?

**D. Jaeger** - Chi era? Bernard d'Henry-Levy. A mio avviso (ma non sono un arbitro di correttezza) i modi adeguati sarebbero quelli che ho fin qui presentati, fin quanto ho potuto. E' importante che in una società libera vi siano più voci, anche "unilaterali", sbilanciate, "sleali" perché anche loro hanno qualcosa da dare per il risultato finale. Che ci siano degli attivisti, troppo filo-palestinesi o troppo filo-israeliani, non è di per sé una cosa cattiva, ma buona, perché ognuna di queste parti aiuta a formare l'insieme e illumina un angolo particolare di questa realtà sfaccettata, che abbiamo descritto. Recentemente ho incontrato il Dott. Agnoletto, medico, attivista... Non tutti condividono tutte le sue dichiarazioni o tutte le sue manifestazioni, e forse è anche bene che sia così, altrimenti la nostra società non reggerebbe. Gli ho detto apertamente che il nostro è un mondo migliore perché

c'è anche lui e sarebbe un mondo più triste se lui non ci fosse. Credo in questo, perché se nel mondo ci fossero solo dei piccoli borghesi come me, o cittadini disciplinati, certe problematiche che stanno a cuore anche a noi e che il G8 e altri consessi internazionali hanno cominciato a prendere sul serio, forse non le avrebbero prese in considerazione. Chi seguiva il forum di New York, mentre in parallelo si teneva quello del Social Forum di Puerto Alegre, vedeva subito che il forum dei grandi della finanza (il forum di Davos, che questa volta, stranamente si è tenuto in America) seguiva essenzialmente l'ordine del giorno di Puerto Alegre. Io a Puerto Alegre non sono andato, non è nella mia indole, carattere... Ma grazie a quelli che sono andati lì (e che si sono forse comportati un po' male, come a Napoli, a Genova) il Forum di Davos ha preso a cuore problematiche che in fondo sono quelle che interessano tutti: la povertà, lo sviluppo, l'ambiente, e non soltanto dei meccanismi di mercato per rendere i ricchi più ricchi. Perciò mi compiaccio del fatto che in Italia e in Europa ci siano gruppi palesemente e unilateralmente pro-Palestinesi; come mi compiaccio del fatto che esistano gruppi palesemente e unilateralmente pro-Israeliani, perché tutti traggono beneficio dalla presenza di prospettive particolari, da angolature particolari messi in luce da questi gruppi (spero di non avervi scandalizzato più di tanto!)

**R. Casadei** - A volte ci vuole veramente una grande fede nella inesorabile positività del reale! Noi che siamo stati a Genova la pensiamo un po' così! Ora la parola a Camillo Fornasieri.

**C. Fornasieri** - Quella che per i cristiani può essere ironia, cioè un senso di visione intera della storia, per il potere diventa a volte uno scherzo: il potere riesce a inglobare e digerire le sottolineature troppo esagerate, così da riproporsi sempre sotto diverse forme.

**Jaeger** - Invece io credo nella libertà. Nella società libera, i proponenti del libero mercato dicono che il mercato ha dei meccanismi correttivi intrinseci ad esso, che lo portano al giusto equilibrio. Non sempre funziona, ma nel migliore dei mondi possibili sì. Io credo anche al libero mercato delle idee: le idee, anche contrastanti, purché si mantengano entro certi limiti, raggiungono il loro giusto equilibrio in una società libera. La libertà permette agli uomini la ricerca della verità; per questo la Chiesa, con il Concilio Vaticano II, ha messo come protagonista della storia la libertà religiosa, mentre la posizione che dominava in precedenza era la repressione delle opinioni erranee nella società. La Chiesa ha espresso fiducia nel libero mercato di idee: in questo contesto, infatti, la verità s'impone da sé. Ringrazio moltissimo padre Jaeger, mi permetto di sottolineare brevemente due cose.

Ho avuto la percezione di una grande tradizione, come una comprovante esperienza, che ha le sue radici e la sua espressione in ciò che vediamo nel Papa e in persone come lui: la capacità di leggere la realtà e di tentare di perseguire in ogni modo, nel tempo, un fine, uno scopo buono.

Inoltre c'è una frase molto interessante che padre Jaeger ha detto: questo percorso verso la pace in questa situazione è come un viaggio senza un punto di arrivo, per una *indecisione* sul punto di arrivo. Questa parola, *indecisione*, insieme al suo contrario, *decisione*, mi ha fatto venire in mente qual è allora la responsabilità di tutti: una decisione nel presente per un punto riconosciuto e accettato come buono. Altrimenti la pace diventa qualcosa di sottomesso al calcolo, come fu ai tempi di Barak, nelle elezioni...La testimonianza inarrestabile della figura del Papa pone tutti, laici e non, di fronte alla necessità di decisione nel presente, che il punto di arrivo sia vissuto nel presente. Solo così la possibilità della pace è un fatto morale che riguarda la vita di tutti. In questo senso la tradizione e questa sottolineatura di aspetti giuridici e di libertà, proprio perché sappiamo che la libertà è una (la posizione dell'uomo rispetto al suo destino) fa sì che si possa concepire la legge e la politica come un tentativo che si approssima alla verità storica. Questo fatto nuovo fa sì che quella preghiera accorata che ha chiesto il Santo Padre non è un fattore spirituale, ma un fattore storico in un presente deserto di capacità d'intervento. Questo ciò che vorrei trattenessimo di questo incontro. Ringrazio di questa testimonianza.